

## **La comunicazione del progetto pastorale come via per stimolare la corresponsabilità ecclesiale**

*Alvaro Granados Temes*

### **1. Comunione, comunità e corresponsabilità ecclesiale**

Il titolo della relazione è chiaro\*. Forse meno chiare le motivazioni. Perché parlare del progetto pastorale come via per stimolare la corresponsabilità nella Chiesa? Un motivo c'è. Malgrado siano passati 50 anni dal Concilio e dalla sua autorevole chiamata al risveglio dei laici, nelle nostre comunità cristiane non si percepisce ancora una risposta soddisfacente; sono pochi, una minoranza, i cristiani che sentono vivamente questa corresponsabilità. Le cause di questa mancanza sono diverse e complesse, e noi vogliamo focalizzare la nostra attenzione su un aspetto del problema spesso disatteso. È la questione del collegamento fra l'attivazione di questa corresponsabilità e l'esistenza di vere comunità ecclesiali. L'intenzione è presentare il progetto pastorale come via per la costruzione di comunità cristiane feconde e quindi come strada per l'attivazione di corresponsabilità ecclesiale dei singoli battezzati.

Innanzitutto ricordiamo che il Concilio disegnava come cornice adeguata per il risveglio della corresponsabilità, la “eccesiologia di comunione”, cioè una comprensione della Chiesa come un popolo la cui unità deriva dalla comunione trinitaria, in quanto che «il supremo modello e il principio di questo mistero è l'unità nella Trinità delle Persone di un solo Dio Padre e Figlio nello Spirito Santo».<sup>1</sup> A questa *communio* divina è chiamato a partecipare ogni uomo, non isolatamente, ma attraverso la *communio* ecclesiale, che è come una apertura alla *communio* divina, cioè lo strumento o sacramento con cui la Trinità sulla terra unisce ogni uomo a sé.<sup>2</sup> Questa doppia dimensione, verticale e orizzontale, della comunione è la linfa che sostiene ogni esistenza ecclesiale, e quindi la molla che fa scattare la missione del battezzato e il senso di corresponsabilità ecclesiale. La comunità ecclesiale concreta è uno dei luoghi dove si concretizza questo intreccio fra *communio* divina e umana: è strumento attraverso cui l'uomo acquista la consapevolezza di avere la missione ecclesiale che ha ricevuto nel battesimo.

Vorrei quindi articolare la mia riflessione a partire da un rapporto che mi sembra consequenziale: alla povertà di vissuto comunitario nelle nostre comunità cristiane segue una

---

\* Comunicazione pronunciata nella Pontificia Università della Santa Croce, il 24 ottobre 2012, nel contesto della *Giornata di studio sulla Corresponsabilità e il Diritto patrimoniale canonico*, organizzata dal Gruppo di ricerca interdisciplinare CASE (Corresponsabilità, Amministrazione e Sostegno economico alla Chiesa).

<sup>1</sup> Concilio Vaticano II, *Decr. Unitatis redintegratio*, 21 novembre 1964, 2.

<sup>2</sup> «Il popolo messianico (...) costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo», CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen Gentium*, 21 novembre 1964, 9.

insufficiente corresponsabilità ecclesiale nei membri delle comunità. Per stimolare la corresponsabilità una via imprescindibile è edificare la comunità. Si parte dalla constatazione che le nostre comunità (più concretamente le parrocchie) difettano oggi di elemento comunitario. Lo segnalava Benedetto XVI in un discorso alla Diocesi di Roma: «Troppi battezzati non si sentono parte della comunità ecclesiale e vivono ai margini di essa, rivolgendosi alle parrocchie solo in alcune circostanze per ricevere servizi religiosi. Pochi sono ancora i laici, in proporzione al numero degli abitanti di ciascuna parrocchia che, pur professandosi cattolici, sono pronti a rendersi disponibili per lavorare nei diversi campi apostolici».<sup>3</sup> La mancanza di senso di appartenenza ad una comunità ecclesiale sfocia, in maggior o minor misura, in una perdita dell'identità stessa dell'essere cristiano e quindi in un povero senso di corresponsabilità missionaria.

La radice di questo problema è simultaneamente culturale ed ecclesiale. Infatti, come indicava Benedetto XVI, è da segnalare una insufficiente comprensione dei concetti chiave di Popolo di Dio e Corpo di Cristo come immagini che racchiudono il mistero della Chiesa. Persiste così «la tendenza a identificare unilateralmente la Chiesa con la gerarchia, dimenticando la comune responsabilità, la comune missione del Popolo di Dio, che siamo in Cristo noi tutti. Dall'altra, persiste anche la tendenza a concepire il Popolo di Dio secondo un'idea puramente sociologica o politica, dimenticando la novità e la specificità di quel popolo che diventa popolo solo nella comunione con Cristo».<sup>4</sup>

Ma la radice del problema emerge anche dalla modificazione del rapporto del soggetto con le istituzioni sociali che dovrebbero sostenere la sua identità. Il soggetto rifiuta le appartenenze forti per poter affermare la propria libertà senza rendersi conto che ciò equivale a togliere il ramo su cui si è seduti.<sup>5</sup> Con ciò la religiosità finisce per essere vissuta in un modo individualistico esasperante. All'istituzione viene assegnato un ruolo fortemente pragmatico provocando un impoverimento dell'elemento comunitario, solo accettato nella sua utilità immediata. Questo fenomeno produce comunità cristiane funzionali che assomigliano ad “agenzie di servizi religiosi”, determinate dalla legge dell’offerta e della domanda, dove il prete acquista il ruolo di funzionario, al quale purtroppo, inconsapevolmente, talvolta acconsente.<sup>6</sup>

Il problema riguarda la stessa missione della Chiesa, fortemente penalizzata dall’impoverimento del suo vissuto comunitario. Bisogna tener presente che, come ricorda

---

<sup>3</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso di apertura del convegno pastorale della diocesi di Roma sul tema: Appartenenza ecclesiale e corresponsabilità pastorale* (26 maggio 2009): «Insegnamenti» V71 (2009) 903.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Cfr. S. LANZA, *La inculcación de la fe, hoy*, in J. SESÉ – R. PELLITERO (dir.), *La transmisión de la fe hoy*, Eunsa, Pamplona 2008, 107.

<sup>6</sup> Cfr. S. LANZA, *La parrocchia in un mondo che cambia*, Ocd, Roma 2003, 31-33.

l'ecclesiologia di comunione, il vero soggetto e artefice dell'azione ecclesiale è la Chiesa<sup>7</sup> come corpo organico, dove le diverse membra contribuiscono, ognuno nel modo proprio, alla vitalità del corpo. La missione della Chiesa, l'evangelizzazione, la nuova evangelizzazione, «non è mai opera di navigatori solitari»,<sup>8</sup> ma è sempre azione del Corpo ecclesiale. L'opera del singolo (anche del parroco) è sterile quando non è veramente inserita nella comunione ecclesiale, poiché «il tralcio non può portar frutto da se stesso se non rimane nella vite» (Gv 15,4). Quelle difficoltà strutturali di cui stiamo parlando bloccano l'attivazione di vere comunità ecclesiali e vanno considerate un ostacolo alla vita della Chiesa: è facile constatare che dove la vita comunitaria è povera, i frutti apostolici sono scarsi, e invece dove il vissuto comunitario è intenso (ad esempio, fra alcuni movimenti) ci sono buoni frutti. Per questo motivo diventa una urgenza pastorale ricostruire «il tessuto cristiano delle comunità ecclesiali»,<sup>9</sup> trovare delle vie per edificare comunità dove si viva veramente la comunione ecclesiale, dove i cristiani si chiamino fratelli fra di loro e assumano in modo personale e comunitario le responsabilità ecclesiali che spettano loro come battezzati.

In sintonia con le proposte contenute nel citato discorso di Benedetto XVI,<sup>10</sup> in questa relazione viene suggerita la seguente via per edificare la comunità ecclesiale: l'elaborazione di un progetto pastorale attraverso un contesto comunicativo trasparente. Come cercheremo di mostrare, il progetto pastorale può diventare spazio concreto di attivazione di tutte le componenti del corpo ecclesiale in un luogo (ad esempio, in una parrocchia) e quindi momento qualificato perché i singoli assumano la propria responsabilità ecclesiale, collegandosi in modo armonico con gli altri membri del corpo ecclesiale.

Più concretamente ci soffermeremo a spiegare che, affinché l'elaborazione del progetto compia questa funzione, risulta assolutamente necessario che la sua elaborazione avvenga in modo trasparente, cioè che lungo tutto il processo di elaborazione chi ha la funzione direttiva (di solito il parroco) agisca con la massima chiarezza.

## 2. Il progetto pastorale

Non è la nostra intenzione spiegare qui cosa sia un progetto pastorale, né quale sia la metodologia più adeguata alla sua elaborazione. Rinviamo alla ricca bibliografia prodotta negli ultimi

<sup>7</sup> CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, 9: «Il popolo messianico [...], costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16), è inviato a tutto il mondo».

<sup>8</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunione e comunità missionaria*, Elledici, Roma 1986, 15.

<sup>9</sup> GIOVANNI PAOLO II, Es. ap. *Christifideles laici*, 34: AAS 81 (1989) 455.

<sup>10</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso di apertura del convegno pastorale della diocesi di Roma*: «Prodigatevi pertanto a ridar vita in ogni parrocchia, come ai tempi della Missione cittadina, ai piccoli gruppi o centri di ascolto di fedeli che annunciano Cristo e la sua Parola, luoghi dove sia possibile sperimentare la fede, esercitare la carità, organizzare la speranza».

decenni sulla tematica.<sup>11</sup> Ci preme invece chiarire che, pur essendo vero che la complessità del mondo attuale ha messo in primo piano la necessità di progettare l’azione ecclesiale della comunità cristiana, tuttavia in ambito ecclesiale la programmazione non obbedisce a motivi di efficienza, ma «è questione di fede».<sup>12</sup> Infatti, il progetto risponde innanzitutto alla consapevolezza che l’avvenire dell’uomo è *adventus*, cioè dono di Dio che agisce nella storia. Ma immediatamente aggiungiamo che Dio chiede all’uomo di assecondarlo scoprendo la sua volontà nei segni dei tempi, collaborando quindi tramite un agire umano responsabile, adeguato al contesto e coerente con i disegni divini.<sup>13</sup> Attraverso la progettazione la comunità cristiana “facilita” e “promuove” l’agire di Dio in un luogo e in un momento dato. Con essa la comunità si mette in ascolto della volontà divina, la discerne e la asseconda.

### **3. Il progetto contribuisce all’edificazione della comunità**

Tramite il discernimento la Chiesa e i cristiani hanno sempre fatto opera di progettazione. Anzi, attraverso l’opera di discernimento comunitaria, realizzata nei concili, sinodi e capitoli, i cristiani scoprono che il vero soggetto dell’azione ecclesiale è la comunità che si mette in ascolto della volontà di Dio: «abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi» (At 15,28), dice la chiesa primitiva alla fine del concilio di Gerusalemme. I cristiani hanno sempre capito che è nell’ascolto delle diverse componenti della comunità, tramite una saggia opera di discernimento, che viene colta la voce dello Spirito e viene capita la sua volontà, poiché «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20). Invece, quando il cristiano diventa protagonista unico, lì «il tralcio non può portar frutto» (Gv 15,4). Detto più esplicitamente, quando i cristiani si mettono insieme per scoprire il “da fare”, scrutando la volontà di Dio, allora la voce di Dio si fa sentire chiara e i cristiani si scoprono Corpo vivo animato dallo Spirito di Gesù. In questo senso diciamo che il progetto contribuisce all’edificazione della comunità.

Come si è fatto notare, in un contesto di “ecclesiologia di comunione” due sono le note distintive della struttura del Corpo ecclesiale: la comune uguaglianza dei suoi membri e la loro

---

<sup>11</sup> Cfr. F. FLORIS, *Indicazioni per una strategia pastorale*, «Note di pastorale giovanile» 15 (5/1981) 49-64; C. FLORISTAN, *Planificación pastoral*, in C. FLORISTAN-J.J. TAMAYO (ed.), *Diccionario abreviado de pastoral*, Verbo Divino, Estella 1988, 361; M. MIDALI, *Progettazione pastorale*, in M. MIDALI-R. TONELLI, *Dizionario di pastorale giovanile*, Elledici, Leumann, Torino 1989, 785-793; C. RIVA, *È possibile una programmazione pastorale?*, «Orientamenti pastorali» 42 (8-9/1994) 45-46; F. PERADOTTO, *I progetti pastorali delle parrocchie. Lettura critica e discernimento pastorale*, «Orientamenti pastorali» 44 (2/1996) 29-45; S. GANDOLA, *Programmazione pastorale in Italia*, «Orientamenti pastorali» 40 (8/1992) 70-80.

<sup>12</sup> S. LANZA, *Convertire Giona*, Ocd, Roma 2005, 103.

<sup>13</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale del 19 novembre 1997*: «Insegnamenti» XX/2 (1997) 832: «L’avvenire dell’uomo è anzitutto futuro di Dio, nel senso che solo lui lo conosce, lo prepara e lo realizza. Egli, certo, richiede e sollecita la cooperazione umana, ma non cessa per questo».

diversità, dove anche la diversità è condizione dell’unità organica del Corpo.<sup>14</sup> Il progetto di cui stiamo parlando tiene conto di queste esigenze e con ciò rafforza la coesione ecclesiale. In concreto, in ambito ecclesiale un progetto mai può seguire il modello “descendente” (in senso assoluto), cioè quello elaborato da un *leader*, da un gruppo, da una élite. Invece, coinvolgendo tutti, il progetto consolida la persuasione della uguale dignità e quindi della corresponsabilità di tutti i battezzati. E nemmeno il progetto potrebbe seguire il modello “democratico-assembleario”, bensì dovrà cogliere la diversità di ruoli, funzioni, carismi e ministeri, diversificando con ciò il grado di coinvolgimento dei membri, assegnando ad esempio nella sua elaborazione un ruolo direttivo al ministero ordinato.

In questo modo, a livello operativo l’elaborazione e attuazione del progetto fa scattare delle dinamiche comunicative all’interno di una comunità che producono il frutto maturo di un consapevole coinvolgimento dei singoli nell’edificazione della Chiesa. In esso il singolo cristiano impara in modo molto concreto ad assumere la Chiesa come cosa propria, il che fa nascere in lui la coscienza di essere battezzato e quindi depositario della missione di Cristo, e ciò permetterà ovviamente una attuazione della missione che oltrepassa i limiti del progetto pastorale.

Si supera così l’insidiosa deriva individualistica delle nostre comunità di cui abbiamo parlato prima. Da una parte perché attraverso il coinvolgimento in un progetto fatto proprio, il singolo si sente membro vivo, attivo e responsabile della comunità cristiana. La comunità diventa per lui veramente Chiesa, cioè “sacramento di salvezza”, luogo di incontro personale con Dio da cui parte il suo impegno apostolico.<sup>15</sup> Ma soprattutto perché attraverso il progetto la stessa comunità può assumere un profilo veramente comunitario. È necessario superare il carattere decisamente minimalista di tante parrocchie, dove il rapporto fra i diversi membri (fra il parroco e il singolo parrocchiano, o fra i parrocchiani tra loro) è funzionale ad una prestazione d’opera e quindi omologabile al rapporto funzionario-consumatore. Il progetto pastorale, come abbiamo visto, permette di scoprirsi membri dello stesso Corpo di Cristo, dove tutti «siamo membri gli uni degli altri» (Rm 12,5), tutti Popolo di Dio che cammina nella storia, una storia che accomuna e che viene interpretata come chiamata di Dio e che nel discernimento comunitario del progetto diventa “compito” che Dio affida alla comunità ecclesiale.<sup>16</sup>

#### **4. La trasparenza nel progetto pastorale**

<sup>14</sup> GIOVANNI PAOLO II, Es. ap. *Christifideles laici*, 20: AAS 81 (1989) 425: «La comunione ecclesiale si configura come una comunione “organica”, analoga a quella di un corpo vivo e operante: essa infatti, è caratterizzata dalla compresenza della diversità e della complementarietà delle vocazioni e condizioni di vita, dei ministeri, dei carismi e delle responsabilità».

<sup>15</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen Gentium*, 1. 9. 48; IDEM, Cost. past. *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, 45.

<sup>16</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Es. ap. *Pastores dabo vobis*, 10: AAS (1992) 671.

Come abbiamo visto, il progetto avvia un processo di tipo comunicativo, e per tale motivo per essere efficace dovrà essere il più trasparente possibile. Parallelamente, perché sia veramente ecclesiale il soggetto del progetto dovrà essere la comunità ecclesiale, nella sua strutturazione unitaria e diversificata. Quindi la trasparenza del progetto esige un alto grado di chiarezza soprattutto da parte di chi ha in esso il ruolo di guida della comunità, che nella Chiesa corrisponde al ministero ordinato.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito ad una forte proliferazione di attività progettuali all'interno delle nostre comunità e non possiamo nascondere che in molti casi questa «febbre di progettazione» ha provocato forte disaffezione nell'ambiente ecclesiale.<sup>17</sup> Siamo convinti che uno dei motivi di questa stanchezza si trova proprio nella mancanza di trasparenza nella elaborazione dei progetti: progetti che non manifestano con chiarezza le motivazioni di fondo o che nascondono i risultati ottenuti, non giovano all'edificazione del corpo ecclesiale, anzi possono essere la causa di ulteriori divisioni, malcontenti e gelosie all'interno delle comunità.

Mossi da questa persuasione, cercheremo qui di individuare alcuni accorgimenti necessari affinché il processo di elaborazione e di attuazione del progetto raggiunga un alto livello di chiarezza. Fisseremo il nostro sguardo su due dei momenti più tipici della progettazione pastorale, cioè la presa delle decisioni e il momento di esame o verifica degli obiettivi.

## 5. La decisione pastorale

Il discernimento comunitario prima o poi cristallizza nella presa di decisioni da mettere in pratica. Infatti, il credente e la comunità «coglie nella situazione storica e nelle sue vicende e circostanze non un semplice “dato” da registrare con precisione, di fronte al quale è possibile rimanere nell'indifferenza o nella passività, bensì un “compito”, una sfida alla libertà responsabile sia della singola persona che della comunità».<sup>18</sup>

Nella presa di decisioni la comunità e i singoli credenti si assumono delle responsabilità, diventano corresponsabili della missione ecclesiale. Ma perché ciò avvenga è necessario che la decisione sia presa secondo le esigenze del discernimento evangelico, cioè in un contesto di preghiera e di ascolto delle diverse componenti della comunità. Ovviamente ogni componente interviene secondo il proprio ruolo ecclesiale e la propria competenza personale: ministeri (ordinati o non), soggetti depositari di particolari carismi, esperti in ambiti profani, educatori e genitori, studiosi e profani. Come si vede «il quadro di riferimento è l'ecclesiology di comunione: una Chiesa che si

<sup>17</sup> Cfr. E. CARUSO, *Rapporto tra programmazione pastorale e rinnovamento della Chiesa*, «Orientamenti pastorali» 54 (11/2006) 65-68.

<sup>18</sup> GIOVANNI PAOLO II, Es. ap. *Pastores dabo vobis*, 10: AAS (1992) 672.

comprende e agisce di comunicazione e di intesa, che articola le funzioni e partecipazioni secondo una dinamica di scambio pluriforme e di tipo sinodale».<sup>19</sup>

Partendo dalla convinzione della presenza dello Spirito *nella* comunità, l'opera di discernimento esige una solida maturità sapienziale, che non si sottrae alla faticosa opera del lavoro insieme, che cerca di superare le differenze e gli inevitabili conflitti, e che diffida prudentemente del proprio criterio. Quindi la decisione si raggiunge grazie ad una alta qualità morale dei membri della comunità che sgorga in un ambiente di massima trasparenza e di libertà interiore.

Le difficoltà di mettere in opera questa attività di discernimento possono scoraggiare molti, spingendoli verso forme di attuazioni forse più pragmatiche e concrete, ma che si pagano a caro prezzo: infatti, il “decisionismo”, l'affidare le responsabilità decisionale ad una o poche persone, può sembrare a volte una doverosa scorciatoia, ma a lungo andare provocherà un indebolimento del carattere comunitario ed ecclesiale del gruppo.

Più insidiosa ancora risulta la strada che imbocca la presa di decisioni senza una partecipazione sincera. Ciò avviene di solito in modo quasi inconsapevole, ma rivela negli agenti mancanza di fiducia negli organismi di partecipazione ecclesiale. Per evitare atteggiamenti del genere sarebbe sufficiente assumersi l'onere di esaminare in modo pubblico e manifesto i motivi che giustificano le decisioni, tramite alcune semplici domande: perché si è arrivato a questa decisione? Non era meglio quest'altra? In modo particolare, la trasparenza esige di trovare un collegamento tra l'analisi della situazione fatto comunitariamente e il contenuto delle decisioni. Vale a dire: risponde questa decisione alla interpretazione della situazione che è stata compiuta insieme, oppure no? C'è un chiaro collegamento fra il “da fare” e i problemi individuati prima? È stato esplicitato questo collegamento? Se non vengono evidenziati questi elementi nasce il sospetto, la sfiducia. La proposta di decisioni deve fare lo sforzo coraggioso di dichiarare eventuali interessi mascherati, per dimostrare senza ritrosia la limpidezza di intenzioni. E se è possibile – e risulterà sicuramente opportuno – la proposta decisionale dovrà anche esplicitare la praticabilità delle decisioni: è coerente questa decisione con le risorse di questa comunità? Come verrà messa in pratica? Chi lo farà? Anche quando i mezzi a disposizione sono paleamente sproporzionati per gli obiettivi prefissati e la decisione si affida ai mezzi soprannaturali – com'è opportuno che avvenga – sarà molto conveniente dichiararlo.

Tutta questa prodigalità di particolari da chiarire potrebbe sembrare noiosa. Non lo sarà se si comprende la sostanza di quanto intendiamo dire: si tratta cioè di assumere un atteggiamento di trasparenza, di sincera condivisione, di comunione senza “ma” e senza “tuttavia”. Responsabile di

---

<sup>19</sup> LANZA, *Convertire Giona*, 122.

acquisire questa purezza di intenzioni – lo ribadiamo – è in primo luogo il parroco o chi in ogni caso abbia il compito di guida della comunità.

Quando veramente tutte queste domande vengono accuratamente esplicitate e convenientemente soddisfatte in un contesto di comunione e partecipazione, allora la comunità diventa il soggetto dell’agire, viene costruita la comunione ecclesiale. E i singoli cristiani, ben inseriti in una comunità, diventano corresponsabili della decisione e della sua attuazione, e quindi corresponsabili della missione della Chiesa.

## **6. La verifica pastorale**

La verifica pastorale può risultare alle volte un’esigenza scomoda, e spesso disattesa, della progettazione pastorale. Può essere definita come il momento in cui viene esaminata l’efficacia dell’azione pastorale e risponde alla seguente domanda: quali esiti ha avuto la decisione pastorale? Ha prodotto i risultati attesi?

Senza una adeguata verifica c’è il rischio che tutto il lavoro precedente sia ridotto a mero autocompiacimento: un progetto di facciata, pieno di buone parole e di luoghi comuni, ma senza un effettivo controllo operativo. In tale caso, il progetto scade in strumento per coprire le apparenze, ma non contribuisce né a realizzare la missione ecclesiale né a costruire una vera comunità, e alla fine provoca solo disinteresse. Una verifica trasparente, onesta e coraggiosa vuole evitare questo rischio. Ma come dovrebbe essere fatta la verifica in ambito pastorale?

Innanzitutto è doveroso ricordare che, pur essendo vero che in ambito pastorale la verifica avverte la tendenza moderna a fare bilanci e alla valutazione dei risultati, tipica del mondo aziendale, tuttavia essa è una esigenza già presente nel Nuovo Testamento: «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Ts 5,19), chiede Paolo ai cristiani di Tessalonica. La prassi della verifica accompagna sin dagli origini la vita delle comunità cristiane e manifesta la consapevolezza di essere corresponsabili con Dio nell’instaurazione del Regno.

Ciò nondimeno non sono poche le obiezioni che si avanzano contro l’opportunità di fare verifiche in ambito pastorale. Soprattutto questa: che senso avrebbe parlare di successo o di insuccesso pastorale quando al centro dell’esistenza cristiana c’è lo scandalo della Croce? È legittima la pretesa di verifica dell’agire ecclesiale, che è sempre azione dello Spirito «che soffia dove vuole» (Gv 3,8)? Quali criteri abbiamo per misurare l’azione spirituale di Dio nelle anime? In realtà queste obiezioni sono legittime, ma più che fermare la verifica pastorale, la qualificano. L’azione ecclesiale è di natura simultaneamente divina e umana, come il Verbo incarnato, che è il suo analogato

principale.<sup>20</sup> Quindi è ugualmente riduttivo sia limitare la verifica ai suoi risultati empirici, sia bloccarla in partenza come se fosse una realtà invisibile e del tutto inafferrabile. Sia l'empirismo pastorale che certe posizioni di vago spiritualismo celano un impianto ecclesiologico fuorviante, che non può giovare all'azione ecclesiale.

Di conseguenza la verifica in ambito pastorale dovrà rispettare la natura dell'azione ecclesiale, che, come altri fenomeni interiori, va valutata tramite indicatori indiretti, con l'apporto sempre più affinato degli strumenti messi a disposizione dalle scienze umane. Ovviamente non si ferma alla constatazione del dato empirico, ma nemmeno lo sottovaluta, poiché coglie in essi elementi da integrare, tramite la fede, in un attento discernimento evangelico. La verifica tiene nel massimo conto la realtà ma non la interpreta in termini materialisti o empiristi.<sup>21</sup> Con essa la comunità raggiunge una visione profonda e abbastanza reale dell'insieme, che non ha la pretesa di avere l'ultima parola, poiché rimane sempre prudentemente aperta alle indicazioni dello Spirito Santo. La verifica quindi riveste un forte carattere formativo e sapienziale, cioè fornisce alla comunità slancio apostolico e una mentalità responsabile e credente, aiutandola ad interiorizzare le dinamiche dell'azione pastorale e sottraendola all'empirismo e all'attivismo, ma anche all'inerzia e alla passività.

In modo simile a quanto già detto sulla decisione, anche la verifica avviene in un contesto di discernimento evangelico e quindi per suscitare corresponsabilità ecclesiale ha bisogno di essere realizzata in un clima di chiarezza e di partecipazione trasparente. Ma più in concreto, se non si tratta di misurare la quantità, l'aspetto empirico, allora cosa occorre verificare? Qual è il suo oggetto e in che senso vogliamo che sia una operazione il più trasparente possibile? Ecco il nocciolo della questione: determinare l'oggetto della verifica. Per individuarlo correttamente è necessario tener conto della natura simultaneamente divina e umana dell'azione ecclesiale, sottomessa quindi alle dinamiche di ogni realtà storica ma anche informata dalla fede. Perciò l'oggetto della verifica riguarda soprattutto l'impostazione di fondo dell'azione ecclesiale, allo scopo di renderla più adeguata possibile alla situazione storica. La questione che pone la verifica non è se siano stati raggiunti risultati numerici, ma piuttosto quest'altra: gli interventi pastorali realizzati sono stati i più adeguati in queste circostanze, oppure ci sarebbero stati altri interventi pastoralmente più adeguati allo scopo dell'evangelizzazione? Probabilmente per poter rispondere a questa domanda la verifica dovrà partire

---

<sup>20</sup> Cfr. *Lumen Gentium*, 8.

<sup>21</sup> SINODO DEI VESCOVI 1980, *Post disceptationem*, citato in LANZA, *Convertire Giona*, 144: «La Chiesa non si sottomette al dominio delle grande cifre. Essendo al seguito di Cristo Signore cerca la verità, non il numero; ascolta la coscienza, non il potere, e in questo modo difende anche i deboli e i disprezzati. Per queste ragioni, il “senso della fede” non può essere dedotto solo dalle indagini di opinione e dalle statistiche, benché tali cognizioni rivestano la loro importanza per la Chiesa ai fini di una migliore ricerca della verità, di una corretta impostazione dell'attività pastorale e dell'esplorazione dei segni dei tempi».

dal dato numerico, ma non fermarsi lì, deve andare oltre. Stimolata da questi dati ci si interroga coraggiosamente sulla qualità “pastorale” dell’operato.

Si chiede ad esempio se il motivo dell’ “insuccesso” (oppure del “successo”) non è da attribuirsi ad una insufficiente conoscenza della situazione. E non ha paura di riconoscere che forse c’è stata un’analisi della situazione frettolosa e superficiale. Permetterà quindi di saggiare la capacità di incidenza reale di quelle decisioni nella situazione in cui vive la comunità, attraverso questi interrogativi: le decisioni prese erano adeguate alla situazione? Non risulta manifesto che non si era raggiunta una sufficiente comprensione della situazione e quindi dell’azione più adeguata ad essa? Può darsi dunque che la verifica esiga una umile inversione di rotta. Ciò recherà indubbiamente un arricchimento alla comunità, sempre più attenta alla voce dello Spirito, e dunque sempre più compatta nella sua fisionomia ecclesiale.

La chiarezza che chiediamo alla verifica si manifesta anche nella capacità di rendere esplicati gli obiettivi dell’azione ecclesiale, vagliando ad esempio la connessione e congruità dell’operato con gli orientamenti pastorali e le decisioni stabilite: perché abbiamo agito in questo modo? Corrisponde l’operato con quelle decisioni? Così la verifica scoprirà forse indirizzi che obbediscono a motivazioni nascoste o comunque poco coerenti. Ci si dovrà interrogare sui motivi di fondo delle decisioni pastorali che stanno a monte dell’agire pastorale. E se la verifica è coraggiosa e sincera, si riconoscerà serenamente che le scelte possano aver obbedito all’inerzia ripetitiva del «sempre si è fatto così», oppure ad una lettura restrittiva dei testi del Magistero. Si scopre che ciò che a volte viene canonizzato come prassi perenne della Chiesa, in realtà è una prassi adeguata in un momento storico della Chiesa, ma meno adeguata nel momento presente.

La verifica sincera può anche aiutare a smascherare motivazioni di taglio personalistico nell’attuazione del progetto, oppure il predominio di un gruppo o di una personalità forte, che possono aver provocato disaffezione in coloro che dovevano attuarlo. Spesso queste tensioni sono causa di un deterioramento del vissuto comunitario, e quindi di una azione meno ecclesiale, e alla fine sterile.

Forse l’ostacolo più insidioso della verifica nasce dal rifiuto psicologico di mettersi in questione: chi ha faticato nella realizzazione di un progetto fallito si rifiuta istintivamente di accettare che ha sbagliato. Spesso è questo il *punctum dolens* della questione. La verifica solo è possibile quando c’è purezza di cuore e sincerità nelle intenzioni, e richiede un clima di preghiera e disponibilità alla conversione. E per finire, la verifica aiuta la comunità ad un esame di coscienza e a riconoscere che forse c’è stata mancanza di fede e di audacia apostolica. Questo esame potrebbe mettere in evidenza che la “prudenza della carne” ha preso il sopravvento, rallentando con ciò l’azione di Dio.

Ecco quindi abbozzata la ragione di fondo del far verifica, che non obbedisce in primo luogo alla logica dell'efficienza, ma soprattutto ha come scopo rinsaldare la comunione all'interno della comunità. La progettazione pastorale – e in modo specifico il momento decisionale e la verifica – è luogo concreto dove si costruisce la collaborazione organica fra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, dove si impara a lavorare insieme, non per motivi strategici, ma per confermare la reciproca responsabilità ecclesiale. Attraverso la consultazione e l'esame di coscienza comunitario si suscita coinvolgimento nella missione della Chiesa e si attiva un processo di interiorizzazione delle dinamiche caratteristiche dell'azione pastorale. La progettazione diventa così un tirocinio ecclesiale di primo ordine, dove si impara la fiducia, il rispetto reciproco, l'ascolto, la valorizzazione dell'altro nella sua diversità. Con essa si costruisce una comunità ecclesiale come Popolo di Dio che cammina in una storia concreta, e come Corpo di Cristo nella sua varietà dei doni e dei carismi.

Nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte* Giovanni Paolo II ricordava che la “ecclesiologia di comunione” solo si raggiunge «promuovendo una spiritualità della comunione».<sup>22</sup> Occorre allora mettere in rilievo uno degli elementi portanti de questa spiritualità, cioè la sincerità di spirito ed un contesto comunicativo trasparente nella elaborazione e nell'attuazione del progetto pastorale della comunità.

### **Abstract:**

Uno dei motivi della stanchezza in cui versano oggi molte comunità cristiane è l'individualismo religioso con cui molti credenti vivono la fede. Questa situazione blocca in partenza la spinta missionaria di queste comunità e spesso frena anche il progresso spirituale dei fedeli. Un contributo per uscire da questa situazione potrebbe essere la messa in pratica di un progetto pastorale, condiviso e trasparente, come via di ricupero di una spiritualità di comunione che rafforza la responsabilità ecclesiale del singolo e quindi rinsalda la stessa comunità.

One of the reasons of the weakness of many Christian communities today is the religious individualism with which many believers live their faith. This situation blocks the missionary zeal of communities and also the spiritual progress of the faithful. A solution to this problem may be found in the implementation of a shared and clear pastoral plan, in order to recover a spirituality of communion which strengthens the ecclesial responsibility of the individual and the community itself.

---

<sup>22</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo millennio ineunte*, 43: «Insegnamenti» XXIV/1 (2001) 116.